

Il monumento romano a Giuseppe Mazzini: una lunga storia (con qualche novità)

Giuseppe Monsagrati

Keywords:

Giuseppe Mazzini, Ettore Ferrari, Political symbolism.

ABSTRACT:

The monument dedicated to Giuseppe Mazzini, sculpted by Ettore Ferrari, had a long political and executive genesis that stretched from the end of the 19th century until its inauguration in 1949. Ferrari was also the author of the monument to Giordano Bruno in Campo de' Fiori square, which was also the subject of much controversy. However, in the case of the Mazzini monument, an extensive political discussion emerged, involving prominent figures such as Francesco Crispi, Antonio Labriola, and Domenico Farini. In particular, Labriola's influence was decisive for the political symbolism that populates the monument's base. This symbolism was "censored" after World War II to be less displeasing to the Holy See.

Il monumento dedicato a Giuseppe Mazzini scolpito da Ettore Ferrari ebbe una lunga genesi politica ed esecutiva che dalla fine dell'Ottocento si protrasse fino alla sua inaugurazione nel 1949. Ferrari fu anche l'autore del monumento a Giordano Bruno in piazza Campo de' Fiori che fu oggetto anche di molte polemiche. Ma nel caso del monumento a Mazzini si innestò una diffusa discussione politica alla quale presero parte figure di spicco come Francesco Crispi, Antonio Labriola e Domenico Farini. In particolare la figura di Labriola risultò essere stata decisiva per la simbologia politica che popola il basamento del monumento. Un corredo che venne "censurato" dopo il secondo conflitto mondiale per risultare meno sgradito alla Santa Sede.

Giuseppe Monsagrati

È stato professore ordinario di Storia contemporanea nella facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza di Roma. Si è sempre occupato di Ottocento italiano e di Risorgimento: dalla biografia alla storia sociale a quella delle idee. In particolare i suoi lavori hanno riguardato la città di Roma, i movimenti politici pre e post-unitari, la Chiesa e la sua gerarchia. Monsagrati è stato anche redattore del Dizionario Biografico degli Italiani, edito dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana G. Treccani, membro di varie istituzioni culturali e collabora con alcune riviste del settore storico. Ultimamente si è orientato verso la storia etico-politico-culturale e i suoi incroci con altre civiltà e culture. Fa parte della "Commissione per l'Edizione nazionale degli Scritti di G. Mazzini" e del Consiglio direttivo del Comitato di Roma dell'Istituto per la storia del Risorgimento.

Opening Picture:

Fig. 05: Fotografia del bozzetto di Ettore Ferrari per il bassorilievo del monumento a Giuseppe Mazzini a Roma.

CC BY 4.0 License

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

©Giuseppe Monsagrati, 2024

<https://doi.org/10.6092/issn.3034-9699/20192>

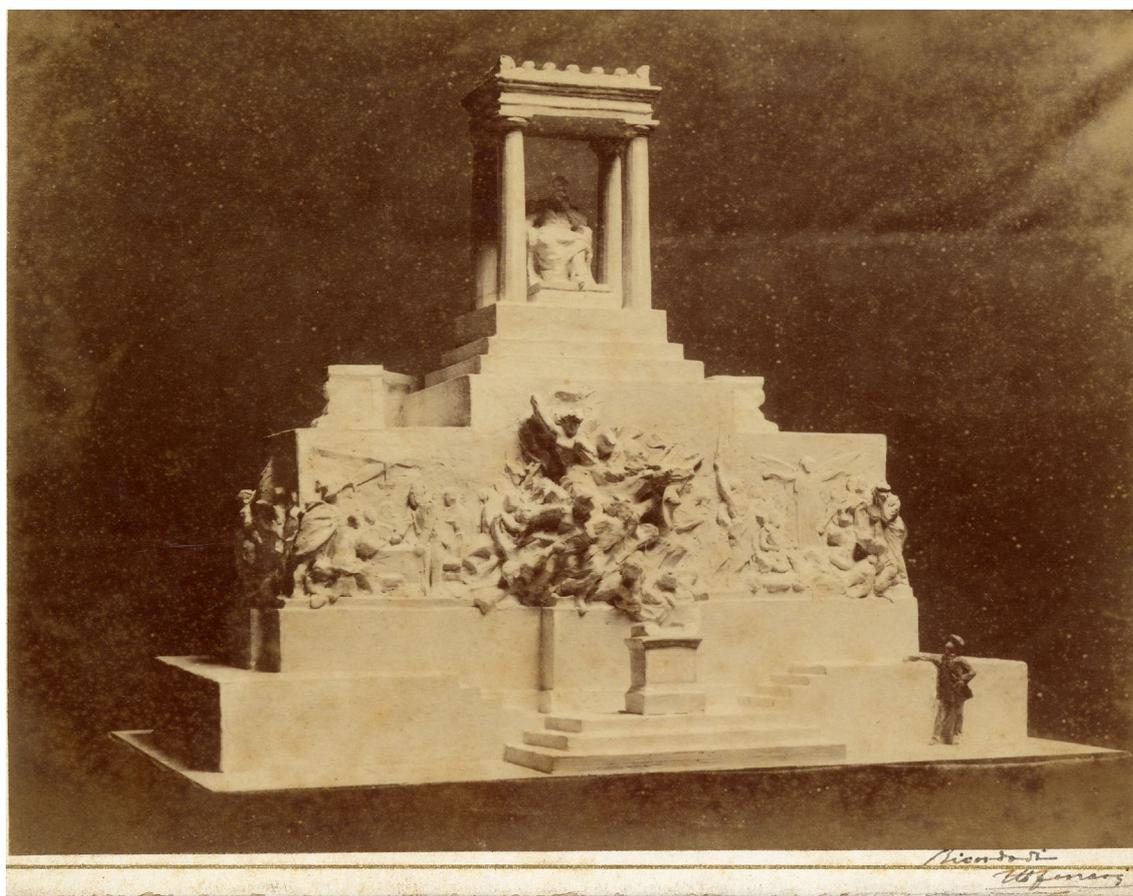


Sebbene esista una vasta bibliografia sull'argomento che ci accingiamo a trattare, solitamente declinato in due direzioni, quella storico-artistica in primo luogo e, in parallelo, quella storico-politica, e nonostante gli eccellenti risultati fin qui raggiunti dalla ricerca, si può sempre tentare di arricchire con ulteriori dettagli e notizie la storia di questo monumento romano a Mazzini – forse esteticamente ed emotivamente il più riuscito tra quelli recanti la firma di Ettore Ferrari. Ciò è tanto più possibile quando si consideri che l'iter realizzativo, avviato nel 1890, si protrasse fino al 1949: fu infatti il 2 giugno di quell'anno, centenario della Repubblica romana nonché Festa della Repubblica italiana, che il monumento, con vista sul Circo Massimo, poté essere inaugurato alla presenza delle massime autorità dello Stato e di fronte a una numerosa folla festante. In totale, dal 1890, data del decreto-legge del Governo Crispi che autorizzava l'erezione del monumento facendone gravare i costi sul bilancio statale, al 1949 sono quasi sessant'anni, nel corso dei quali l'Italia andò incontro a due guerre mondiali, tre guerre coloniali (ma forse ne ho dimenticata qualcuna), tre cambi di regime e l'avvento della attuale Repubblica. Contare quanti altri monumenti fossero eretti in questo lungo lasso di tempo è esercizio del tutto inutile e suonerebbe anche provocatorio.

Non si stenta a capire come tutte le vicende del periodo, belliche e non, assieme ad altre qui non menzionate per ragioni di sintesi, influissero sulle decisioni da prendere in merito alla realizzazione dell'opera: non si contestò, se non dai più ostinati denigratori, la levatura morale, intellettuale e politica di colui che vi

doveva essere raffigurato: un uomo che per tutta la vita aveva richiamato gli italiani al dovere di un patriottismo fatto di grandi valori umanitari e pensato per non entrare mai in conflitto con altri popoli, ma si sollevarono molte obiezioni sull'obiettività del discorso storico che in essa opera era implicito, sulla compatibilità della celebrazione, a spese dello Stato monarchico, di un irriducibile repubblicano quale era stato Mazzini, sul carattere prevedibilmente anticlericale del complesso dell'opera. Che la materia nel suo insieme (personaggio e raffigurazione) fosse ancora scottante lo dimostrano abbondantemente le manifestazioni, spesso molto mosse, che accompagnarono l'iter iniziale della proposta fino alla sua realizzazione.¹

Di fatto fu evidente a tutti che ad appoggiare il progetto monumentale e a fare in modo che se ne compisse il disegno di partenza non mancava il sostegno dell'opinione pubblica: non solo di quella romana, che vedeva nei disegni e bozzetti, che sin dall'inizio furono diffusi su riviste e giornali illustrandone i meriti, un arricchimento del patrimonio artistico cittadino, ma anche, comprensibilmente, dei circoli repubblicani e radicali e massonici che si riconoscevano in pieno nell'ideologia solidaristica del pensatore genovese e ne tramandavano il culto di generazione in generazione. Non era solo questione di mantenerne viva la memoria: si voleva anche suggerire che il punto d'arrivo finale del progetto mazziniano, ossia la Repubblica, era rimasto in sospenso, e che bisognava fare il possibile per realizzarlo. D'onde il timore degli ambienti monarchici per i quali ogni agitazione poteva nascondere il vero fine che l'animava.



01

Fig. 01:
Fotografia del
bozzetto di Ettore
Ferrari per il
monumento a
Giuseppe Mazzini
a Roma.



02

Fig. 02:
Ettore Ferrari,
Bozzetto per
monumento a
Mazzini, Coll
privata.



03

Che il monumento dovesse collocarsi a Roma non faceva che alimentare le paure, sia per l'importanza che la città aveva rivestito nella strategia comunicativa di Mazzini, sia per il potere di amplificazione che gli eventi romani, riguardando una capitale che ospitava due monarchie, una delle quali continuava a dirsi prigioniera dell'altra, esercitavano sul resto d'Italia. Né si poteva ignorare il prevedibile richiamo alla Repubblica romana come momento storico di più intenso significato nella vita e nell'ideologia dell'Apostolo. Se poi, lasciando da parte la politica, si guardava al monumento futuro come a una integrazione del decoro urbano, non c'è dubbio che, nell'apprendere che il monumento sarebbe stato collocato sull'Aventino, lo spettatore romano di cultura medio-alta si sentisse rassicurato a prescindere sulla qualità che lo avrebbe contraddistinto. Più tardi, quando si conobbero meglio i dettagli della realizzazione e il contesto monumentale in cui essa avrebbe avuto luogo, si può senz'altro ritenere che quello stesso spettatore romano evocato pocanzi, con l'innato spirito artistico che lo caratterizza-

va, cogliesse subito la linea ideale che, passando per il monumento in fieri a Vittorio Emanuele II, collegava l'effigie di Garibaldi sul Gianicolo (1895) con quella di Mazzini sull'Aventino, facendo attenzione a disporre i tre personaggi più o meno alla stessa altezza, il che voleva dire riconoscere in maniera paritetica a ognuno di essi un ruolo fondamentale nella formazione dell'Italia unita.

È certamente vero che, nelle intenzioni di Crispi, alla base di tale narrazione ci fosse un intento di conciliazione di stampo moderato e conservatore (in ogni caso non verso la Chiesa), in piena sintonia con l'idea crispina della *concordia discors* avente come obiettivo la democratizzazione della monarchia e, parallelamente, la pacificazione delle opposizioni: questo è ciò che suscitò da parte dei diretti interessati – vale a dire dagli eredi politici dell'Apostolo – più di una obiezione, senza però che, per ognuno degli aventi voce e titolo a partecipare al dibattito, ciò significasse abdicare alla propria specificità: di modo che i monarchici – in fervida attesa di

Fig. 03: Fotografia del bozzetto di Ettore Ferrari per il monumento a Giuseppe Mazzini a Roma.

Giuseppe Monsagrati

Il monumento romano a Giuseppe Mazzini: una lunga storia (con qualche novità)

veder ultimato (1935) il Vittoriano – confermarono la loro fedeltà alla dinastia, i radicali conservarono in Garibaldi il simbolo vincente delle loro lotte sociali e della difesa dello Stato di diritto, i massoni, magari giocando sull’equivoco dell’appartenenza di Mazzini all’ordine muratorio,² si sentirono ben rappresentati dallo scultore cui sarebbe stato affidato l’incarico di eseguire l’opera. I repubblicani, infine, dando vita nel 1895 al partito destinato a portare quel nome, continuarono a battersi per l’affermazione del principio di nazionalità schierandosi a fianco degli irredentisti; ma non tralasciarono affatto gli ideali internazionalistici ereditati dal loro Maestro, ad esempio andando alcuni di essi a morire nel 1897 per la libertà della Grecia dall’oppressione turca,³ e poi a Cuba,⁴ e in Albania, e infine nella Grande Guerra. Perché, come ebbe a sottolineare più volte Umberto Zanotti Bianco, era appunto questo il lascito della dottrina mazziniana, cioè a dire che la solidarietà per e tra i popoli in lotta dovesse essere il pilastro sul quale sarebbero stati destinati a reggersi pacificamente tutti i rapporti internazionali, in particolare quelli europei, una volta che fossero stati abbattuti gli imperi che ancora ne facevano parte. In definitiva, chi dovette subire più di altri il peso delle polemiche e delle cautele da adottare perché a passare non fosse un messaggio di tipo rivoluzionario, fu proprio Crispi che fu costretto ancora una volta, volente o nolente, a fare i conti col proprio passato e con le proprie abiure: che per un politico non costituisce mai un momento particolarmente gradito.⁵

Il linguaggio della scultura con la sua immediatezza (e nonostante

i suoi limiti soprattutto di natura censoria) diventava dunque un mezzo di comunicazione e formazione comprensibile da tutti, tanto più se a rafforzarlo intervenivano la decorazione o i medaglioni posti di contorno ad ogni singola figura: questo era stato il caso del monumento *Giordano Bruno*, pur esso opera di Ettore Ferrari, inaugurato a Roma il 20 settembre 1889, a Campo dei Fiori, ossia esattamente “qui, dove il rogo arse”, come ricordava l’iscrizione di Giovanni Bovio posta in una delle otto formelle che, ritraendo i martiri del libero pensiero, denotavano il carattere fortemente anticattolico dell’intera opera (in una formella si scorgeva perfino, piccolo e seminascosto e introdotto quasi di soppiatto, il volto di Martin Lutero). Anche il *Garibaldi* (1895) di Emilio Gallori, offriva al popolo adorante, e talvolta non ancora in grado di leggere, una ricostruzione che, con l’aiuto del bassorilievo in bronzo posto sotto la statua equestre del capo dei Mille, rievocasse le pagine più gloriose (la difesa di Roma nel 1849, lo sbarco a Marsala nel 1860) che avevano caratterizzato una vita tutta spesa per affermare gli ideali e le utopie propri dell’Ottocento romantico, riletti a fine secolo nella chiave nazional-patriottica che proprio tramite Garibaldi anche la Sinistra estrema aveva cominciato a far propria. Anche qui il legame con Roma era sottolineato dalla collocazione del monumento sul Gianicolo,⁶ a pochi passi da Porta San Pancrazio e dai luoghi della difesa della città dall’assalto francese: dritto sul suo cavallo, Garibaldi aveva sotto di sé la città, ne era il nume tutelare e, guardando verso San Pietro con occhi che ad alcuni parvero minacciosi, metteva in guardia la Capitale

contro la Chiesa, accusata di coltivarlo, col proprio intransigentismo, la distanza dal mondo non tanto in quanto moderno ma in quanto aspirante alla libertà.

in versione sia pure purgata, come testo di lettura obbligatorio,⁷ e l'edizione nazionale degli *Scritti* che nel 1906 avrebbe dato alla luce il primo dei 118 volumi destinati a costituire



04

Come vedremo, Ettore Ferrari, che tra l'altro aveva partecipato alla decorazione del basamento del *Garibaldi*, applicherà al suo *Mazzini* un criterio compositivo non dissimile e forse anche più efficace. Non essendo un comizio, un monumento in genere, e quello di Ferrari in particolare, affiderà alla suggestione dei simboli e alla loro "decifrabilità" il senso del contributo dato dal personaggio da lui effigiato alla crescita del paese che dopo la sua scomparsa lo immortalava nel bronzo e nel marmo; né poteva esservi altro richiamo alla storia, questo restando affidato ad altri mezzi di comunicazione, che nel caso di Mazzini erano, in regime monarchico, i *Doveri dell'Uomo* adottati nelle scuole,

la testimonianza integrale del pensiero e dell'azione di questo padre della patria.⁸

Si accennava pocanzi alla ricca bibliografia su Ettore Ferrari e sulla sua opera.⁹ Ebbene, nell'ampia saggiistica sul "Mazzini" romano di cui a tutt'oggi è dato disporre, spicca il lavoro di uno studioso francese, Jean-Claude Lescure, come molti suoi connazionali particolarmente attento ai vari aspetti dell'urbanistica romana, da quelli spaziali a quelli monumentali. Son passati trent'anni da quando Lescure dava alle stampe sull'argomento che stiamo trattando il frutto di una sua ricerca nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato:¹⁰ ricerca che si sarebbe rivelata utilissima, la sua, e del tutto

Fig. 04: Fotografia del bozzetto di Ettore Ferrari per il bassorilievo del monumento a Giuseppe Mazzini a Roma.

Giuseppe Monsagrati

Il monumento romano a Giuseppe Mazzini: una lunga storia (con qualche novità)

irrinunciabile per gli studiosi futuri, perché disegnava la complessa mappa cronologica e problematica della realizzazione di questo imponente manufatto e al tempo stesso ne puntualizzava le molte ricadute che sin dalla sua progettazione esso aveva avuto, e avrebbe continuato ad avere, sugli equilibri politici dell'Italia prima monarchica e poi democristiana. Il lavoro di Lescure era intitolato *Les enjeux du souvenir: la monument national à Giuseppe Mazzini*,¹¹ dove la parola *enjeu*, in italiano la posta in gioco, stava ad indicare i tre ambiti – politico, finanziario e artistico – coinvolti nella vicenda, la cui complessità lo studioso si accingeva ad illustrare partendo dal primo *enjeu*, quello politico. Ed è qui che si registra un primo limite della sua ricostruzione. Se si fa partire l'analisi dalla presentazione del progetto di legge Crispi, e quasi contemporaneamente dalla analoga proposta presentata da Matteo R. Imbriani l'11 marzo 1890, si trascurano due temi importanti: il contesto in cui la storia del monumento inizia e l'eventuale presenza di altre proposte aventi lo stesso fine realizzativo, proposte che in effetti non solo ci furono, ma furono precedenti ed ebbero una loro efficacia di cui Lescure dimostrava di non essere a conoscenza. Non gli si chiedeva tanto, essendo già moltissimo quello che aveva fatto: il punto è che le ricerche successive degli studiosi italiani si sarebbero limitate ad accogliere un po' passivamente gli esiti del suo lavoro.

Fig. 05:
Fotografia del bozzetto di Ettore Ferrari per il bassorilievo del monumento a Giuseppe Mazzini a Roma.

Ben lungi dal volere alzare un ditino professorale nei confronti di Lescure, è nostra unica intenzione quella di avvalerci del suo lavoro per arricchirlo. In realtà l'*enjeu politique* di cui egli parla non è solo quello

delle due grosse questioni Mazzini versus Monarchia o Mazzini versus Papato; *enjeu politique* è anche il rapporto tra repubblicani, radicali e socialisti in un momento storico come quello del secondo Governo



Crispi – un Crispi in verità declinante –¹² che spinge la Sinistra a compattarsi come opposizione sociale (dunque con una forte base di classe e un maggior seguito nell'opinione pubblica) e come opposizione politica allo scopo di frenare la deriva autoritaria del sistema. C'è dunque un contesto che Lescure ignora del tutto: il punto di maggiore interesse è che tutto il non detto ruota intorno a un personaggio e a dinamiche associative che alla fine degli anni Ottanta costituiscono uno snodo importante nella vita politica italiana, considerato l'andamento che prenderà l'ultimo decennio del secolo. Il personaggio in questione è Antonio Labriola, celebre esponente del marxismo italiano di fine Ottocento,

in rapporto assiduo con Engels dal 1890,¹³ e autore di lì a poco, dei tre fondamentali saggi sulla concezione materialistica della storia come “resultato di esperienze politiche, di contatti diretti con i capi del socialismo internazionale, di continue polemiche con i socialisti italiani”, e con gli anarchici, e coi positivisti, e coi clericali:¹⁴ perché l’uomo era irrequieto e inquieto, si faceva spesso saltare la mosca al naso e non sempre sapeva tenere a freno la lingua, tant’è che lo si definiva un “maldicente” caratteriale.¹⁵ Dirà poi che tra il 1880 e il 1° maggio 1891 aveva vissuto “a Roma vita assai agitata e anche rumorosa”, e la menzione del 1° maggio faceva riferimento agli scontri che, sotto il Governo Di Rudinì, avevano caratterizzato il comizio operaio romano di Santa Croce in Gerusalemme provocando due morti, molti feriti e un’ondata di arresti seguita da un processo in cui lo stesso Labriola avrebbe testimoniato a difesa.¹⁶ Altri annoterà che “il momento saliente della sua azione pratica di propaganda e di organizzazione va posto tra il 1887 e il 1891”,¹⁷ che sono appunto le date di nascita del primo e del secondo Governo Crispi. Non a caso quelli tra il 1880 e il 1891 erano anche stati gli anni in cui Labriola, come ricorderà Benedetto Croce, suo allievo devotissimo ma di ben altro orientamento, prima ancora di imbattersi in Marx e divenire il maggior diffusore del suo pensiero in Italia, “aveva fatto trapasso, verso l’85, dal conservatorismo di Destra al radicalismo, e di là al socialismo”;¹⁸ parallelamente erano stati anche gli anni in cui dagli studi e dall’insegnamento della filosofia portati avanti alla Sapienza di Roma,¹⁹ Labriola si era spostato per tornare allo storicismo hegelia-

no accostandosi più da vicino alla storia, soprattutto da quando, nel 1887, aveva ottenuto l’incarico di Filosofia della storia: era seguito, nell’anno accademico 1888-1889, il corso che nell’anno del centenario aveva tenuto sulla Rivoluzione francese;²⁰ al contempo, aveva sempre più preso piede in lui l’interesse per la politica, in coincidenza non casuale con l’ascesa di Crispi e con la sua concezione del potere da un lato come avviamento a una poderosa opera di riforma dello Stato (1887-1890), dall’altro come rafforzamento autoritario dell’esecutivo rispetto al decentramento amministrativo e ai diritti del singolo, cui in politica estera avevano fatto da pendant l’accentuazione del triplicismo²¹ e il deciso incremento delle spese militari.

Nella definizione di una prospettiva politica antagonistica Labriola era anche apparso molto sensibile alla questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, questione dalle profonde radici storiche per la quale l’autorità pontificia era da lui identificata, con spirito molto risorgimentale, come un costante pericolo per la libertà di pensiero e di ricerca. Interlocutrici su questa possibilità di dialogo che Labriola avvertiva come ineludibile erano naturalmente le varie componenti della Sinistra: la radicale, la repubblicana, la socialista, ognuna con le sue ramificazioni che dall’irredentismo si estendevano fino all’anarchismo, da Labriola osservate tutte con qualche riserva mentale ma con cui, in vista della imminente nascita dei primi partiti (il socialista nel 1892, il repubblicano nel 1895), un convinto sostenitore della centralità del Parlamento, quale egli era, non poteva non avvertire la necessità di una collaborazione.

Si aggiunga infine che, impegnato senza successo nella ricerca di una candidatura e vista fallire sia quella al Parlamento sia, successivamente, quella al Comune di Roma, Labriola si diede comunque molto da fare per allacciare rapporti a sinistra e, tra il 1889 e il 1890, moltiplicò i suoi sforzi in tal senso prendendo contatto con Arcangelo Ghisleri, partecipando alla creazione del Circolo radicale di Roma²² e fondando una Lega dei lavoratori. A motivarlo ancor più che in passato era il timore che Crispi potesse rafforzarsi stringendo accordi coi cattolici, come si era constatato quando nel 1887 l'abate Luigi Tosti aveva avviato un tentativo di conciliazione che non aveva lasciato Labriola del tutto indifferente.²³ Anche qui non era mancata la replica di Labriola che aveva appoggiato l'iniziativa per il già ricordato monumento a Giordano Bruno discutendone spesso con i propri studenti.

Fu dunque Labriola, nel quadro di una riflessione condotta sui fogli dell'opposizione a partire dal 1888, a richiamare l'attenzione sul pensiero democratico del Risorgimento facendo riferimento soprattutto alla sua matrice repubblicana, da lui individuata anzitutto in un Garibaldi visto sì, nel sesto anniversario della morte, come eroico uomo di guerra ma ancor più come "uomo di popolo", come massimo esponente dell'anticlericalismo e come *naturaliter* repubblicano: un repubblicano, specificava Labriola, "non per sudati studi di scienza politica, ma perché ad animo così fatto il reggimento della cosa pubblica non potea parere potentato o signoria, ma soltanto un doveroso

ufficio":²⁴ chiara la presa di distanza dalla concezione crispina del potere del premier. Il vero perno di tutto questo fervore di dialoghi e incontri e corrispondenze e propositi finì, tuttavia, per essere la memoria di Giuseppe Mazzini. Non del tutto a sorpresa, però. C'era, cioè, nel pensiero del socialista Labriola, una considerazione non solo sentimentale del Risorgimento e di chi vi aveva svolto un ruolo da precursore così del patriottismo come – cosa ai suoi occhi ben più notevole – del pensiero sociale e della militanza ad esso connessa; "rivoluzionario di indubitata lealtà e di singolare acume": così Labriola definirà Mazzini nel terzo saggio sul materialismo storico, e questo pur essendo bene al corrente dei frequenti commenti denigratori che a Mazzini aveva riservato Marx.²⁵ Ciò nonostante, nel suo lessico politico di socialista l'aggettivo "mazziniano" avrà quasi sempre un'inflexione leggermente negativa perché rivolta a quelle posizioni che, pur avendo avuto molto da dire in passato, non erano più in grado di recepire l'evoluzione del sistema politico italiano dopo la caduta della Destra storica. In sostanza, Mazzini era da Labriola rivissuto con un approccio anche critico, ma che comunque era fatto risalire al proprio essersi "dato di proposito alla politica militante, e soprattutto allo studio delle questioni sociali e delle origini della democrazia moderna".²⁶ Diversamente da quanto accaduto con Garibaldi, era qui affermata non l'esternazione di una empatia dettata dall'istinto – Garibaldi era per Labriola il "geniale precursore delle idee dell'umanità redenta"²⁷ – ma un'intenzione di rispettoso approfondimento del pensiero mazziniano²⁸ che era forse da

mettere in relazione con l'inizio, un anno prima, di un fitto rapporto epistolare con Arcangelo Ghisleri e di più occasionali contatti con Matteo Renato Imbriani e Salvatore Barzilai, entrambi mazziniani di vecchia data. Più ancora aveva influito la frequentazione del Circolo radicale di Roma, che lo stesso Labriola aveva fondato insieme con il radicale Ettore Socci: secondo Galante Garrone fu questa "la più significativa" delle "iniziative prese in comune da radicali e socialisti":²⁹ tutte forze, compresi i repubblicani, che avevano "intendimenti [...] diametralmente opposti".³⁰ Per un paio d'anni, tra il 1889 e il 1890 a Mazzini toccò il compito di ravvicinarle in funzione di un obiettivo politico comune, in un anno, il 1890 appunto, "dominato dall'ostilità, che ormai si è fatta apertissima, nei confronti di Crispi."³¹

Il fatto è che, stringendo contatti sempre più strutturati con partiti e organizzazioni prodotti dalla democrazia risorgimentale, era maturata in Labriola l'idea di proporre all'interno del Circolo radicale "la formazione di un comitato 'per il monumento a Mazzini in Roma'", e di farlo ripetutamente e quasi ad integrazione degli studi che si accingeva a portare avanti sulle "questioni sociali e le origini della democrazia moderna". Qui le parole di Labriola risuonavano quasi commosse al pensiero che la sua proposta, se accolta, sarebbe servita "non solo a muovere le acque troppo tranquille della democrazia italiana", ma anche "a rifare, in libri elaborati e critici, la figura di quel grande, che per molti rispetti è ancora un semplice profeta, e rimarrà in perpetuo sim-

bolo e guida d'ogni progresso popolare".³² frasi, queste, che Labriola avrebbe ripreso parola per parola scrivendo qualche mese dopo, al mazziniano Agesilao Milano Filippieri, direttore di un settimanale romano, il "Satana", una lettera in cui riprendeva quanto da lui scritto il 24 marzo 1889 a un giornale di Sassari, il "Caprera", auspicando in sostanza che Mazzini tornasse a vivere come ispiratore delle lotte che attendevano il movimento democratico: "la fede democratica – concludeva infatti – non tollera che alcuno la rinserri negli angusti canoni d'un catechismo: *'e quelli soli saranno i veraci continuatori di Giuseppe Mazzini, che, ispirandosi in lui, con fede di progresso ne completeranno il pensiero.'*"³³

Tra il 1889 e il 1890 Labriola ebbe più volte occasione di tornare sull'argomento, anche per chiarire quale idea se ne fosse formato, e per correggere chi – i repubblicani collettivisti³⁴ voleva vedere Mazzini schierato sul fronte socialista, "mentre lui sta proprio di mezzo fra il liberalismo che passa e il socialismo che sorge!", il che non attenuava la sua considerazione storica per il "patriota che dette tutto se stesso all'unità d'Italia" e che "fu ideatore di riforme sociali per senso di giustizia e per impulso di mente profetica".³⁵ È totalmente da escludere che Labriola si fosse impegnato in questa trama di intrecci a causa di una infatuazione di tipo ideologico per Mazzini: quello che Labriola aveva in mente era, in vista delle prossime politiche, la creazione di una propria base elettorale e l'organizzazione di un *rassemblement* della sinistra italiana in funzione anticrispina. E dunque, per Labriola il barometro dei rapporti con ra-

dicali e repubblicani segnò talvolta il bello, ma mai il bello stabile; basti vedere come in pochi giorni egli passasse da considerazioni positive sulla nuova generazione dei mazziniani alla disillusione totale: “i Mazziniani *di nuovo stile* si son fatti onore”, scriveva il 16 aprile 1891; “i Mazziniani giovani si convertono al socialismo”, confermava una settimana dopo. Ma alla prova dei fatti la conclusione era una sola perché, scriveva a Engels il 31 luglio 1891, “il manipolo dei Mazziniani, che s’era messo a capitanare il 1° maggio a Roma, s’è poi fatto indietro in santa pace”.³⁶

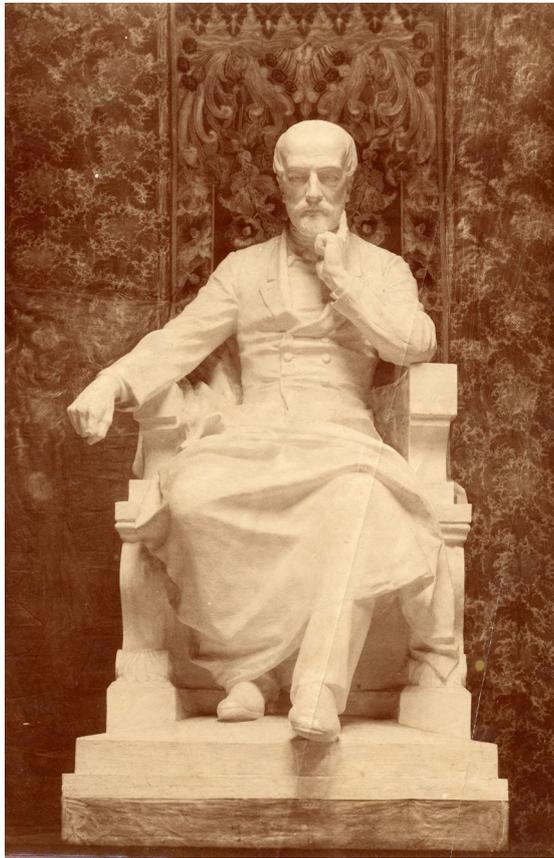


Fig. 07:
Ettore Ferrari,
Bozzetto per
versione finale
della figura
di Giuseppe
Mazzini.

Sul versante crispino avvenne invece che, quando la cosa cominciò ad avere spazio nei giornali della Sinistra, Crispi, per non consegnare ai suoi avversari uno strumento di propaganda e di sicuro richiamo identitario quale poteva essere

il monumento a Mazzini, si risolse a ricondurre l’iniziativa nell’orbita governativa, ma lo fece a un anno di distanza dalla prima proposta avanzata nello stesso senso da Labriola: di qui il progetto di legge presentato da Crispi alla Camera il 12 marzo 1890 e approvata il successivo 2 luglio; di qui anche il tono abbastanza dimesso con cui l’11 marzo – un giorno prima della presentazione del progetto di legge – Labriola comunicava a Matteo Renato Imbriani la decisione presa dal Circolo radicale di passare la mano. Queste le sue parole: “Ora nell’ultima seduta del Circolo, saputo che la Massoneria aveva fatto sua la cosa, io dichiarai che non era più il caso che il Circolo mantenesse la sua iniziativa. Fui indotto a fare così dal desiderio di non ridurre a pettegolezzo un’idea nobile ed altra: ed io son troppo poca cosa per attribuirmi il diritto della precedenza di fronte al Lemmi.”³⁷

Era, questa di Labriola, una ritirata che non ci si sarebbe aspettata da un uomo battagliero della sua tempra; né le parole appena citate sembrano chiarire il perché di una decisione che appariva risolutiva e che forse era da ricollegare anche a una certa insofferenza per le continue discussioni che in quegli anni contrapponevano i mazziniani di più stretta osservanza ai repubblicani. Pare altresì probabile che, entrando in corrispondenza con Engels, Labriola avesse ormai, sul piano teorico, eletto a modello del proprio orientamento in politica la socialdemocrazia tedesca,³⁸ il che comportava una rottura sia pure *soft* e comunque non definitiva con repubblicani, radicali e anarchici.³⁹ Indubbiamente lo infastidiva il brusio continuo che proveniva dai di-

07

battiti in seno alle varie frazioni del movimento repubblicano, né è da escludere che l'idea del monumento fosse da lui vista come un modo per placare le liti e ricondurre a unità, in vista della formazione di un partito, “un ircocervo di patriottismo irredento-repubblicano-sociale” che era convinto servisse solo a gettare confusione nell'opinione pubblica.⁴⁰ E certo era un brutto segno che la sua reiterata proposta del monumento, “passata in massima al *circolo radicale*”, non fosse nemmeno stata discussa dagli intransigenti: lo rinfacciava Labriola ad Antonio Fratti il 28 agosto 1889: ma a prescindere dallo sgarbo usatogli, aveva forse lui, Labriola, “bisogno dell'interprete per capire Mazzini, che appartiene alla patria, alle lettere, al pensiero europeo, alla filosofia e alla religione?”⁴¹ Difficile dire di più e meglio.

Ammesso che veramente per Labriola il monumento a Mazzini dovesse avere il senso di un richiamo generale alla serietà, sarebbe toccato a Ettore Ferrari sapere esprimere tale esigenza ponendosi l'obiettivo di come far parlare il materiale che avrebbe adoperato per effigiare il personaggio di Mazzini. Veniamo così all'*enjeu artistique* di Lescure che – grazie soprattutto alle ricerche degli storici dell'arte – rappresenta certamente il risvolto più esplorato di questa vicenda: merito soprattutto di Ettore Ferrari che si sarebbe assicurato la committenza pubblica, avrebbe presentato il primo bozzetto della statua e del suo basamento, lo avrebbe discusso e successivamente modificato, dandogli l'aspetto col quale ci appare tuttora. Ciò non vuol dire che, almeno in questa sede, non si possa dare risalto a

qualche passaggio poco noto della iniziale riflessione di Ettore Ferrari su quale soluzione compositiva adottare.⁴² Non crediamo si possa trascurare il fatto che l'omaggio romano a Mazzini, auspicato sin dai giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa con una apposita mozione presentata dal principe Baldassarre Odiscalchi e da altri consiglieri al Comune di Roma,⁴³ dovesse assumere un rilievo particolare per quello che aveva significato la storia della città nel pensiero di Mazzini, per il ruolo che egli vi aveva esercitato nel 1849, per il lascito consegnato agli eredi politici dedicando l'ultimo anno della sua vita a un giornale come “La Roma del Popolo”.

Si trattava, anche per un artista esperto come Ferrari, di una sfida di non poco conto, considerate le molte polemiche, spesso pretestuose, sulla sua designazione, scatenate anche in passato per la sua appartenenza alla massoneria e per il suo anticlericalismo (senza contare gli attacchi che aveva dovuto subire per avere accettato, lui repubblicano, di erigere monumenti il cui soggetto era il sovrano).⁴⁴ Alcuni interessanti spunti conoscitivi poco noti riguardano la fase della prima ideazione, precedente alla presentazione del primo bozzetto, quello che vedeva un Mazzini pensoso e chiuso nelle quattro colonne doriche che reggevano il tempietto in cui Ferrari aveva ritenuto di doverlo accogliere. Se sin da subito Ferrari aveva definito una impostazione che nelle grandi linee sarebbe rimasta immutata, certi riferimenti stilistici poi ripensati rinviavano alla scultura francese del suo tempo, che comunque nel bozzetto finale avrebbe trovato un'eco in quella che Gian-

na Piantoni, facendo riferimento a una figura d'uomo presente nel fregio, ha definito "una citazione della scultura *Il Pensatore* eseguita nel 1880 da Auguste Rodin":⁴⁵ un accostamento analogo lo si riscontra in chi più recentemente ha scritto che "la vorticosità degli elementi [che compongono il fregio] testimonia l'aggiornamento di Ferrari verso la scultura monumentale francese, *in primis* Auguste Rodin"⁴⁶; nella stessa chiave è stato pure ricordato che "esiste un pastello che mostra come per un momento Ferrari abbia ipotizzato un *Mazzini* bronzeo inserito nel basamento, lasciando il 'podio' a una sensuale figura di *Vittoria* molto vicina ai modelli francesi".⁴⁷

Quando infine, nel 1902, la Commissione preposta assegnò a Ferrari l'esecuzione del monumento, è presumibile che lo scultore avesse già cominciato a lavorare al progetto, ad integrazione del quale vennero, insieme col finanziamento statale, le indicazioni che sottolineavano la necessità che il monumento riuscisse ad esprimere non solo il personaggio ma anche il contributo decisivo da lui offerto allo sviluppo della coscienza nazionale: si cercava, cioè, di attualizzare i suoi valori facendo sì che lo spettatore potesse percepire la presenza e l'attualità di Mazzini ben oltre la sua fine terrena. È questo il carattere che lega il secondo e definitivo bozzetto, ultimato nel 1914, al primo: vi si vede un Mazzini meditabondo assiso su quella che pareva essere una probabile evoluzione della sedia curule diffusa nel mondo antico-romano che intenzionalmente veniva così rievocato; rispetto al primo bozzetto, la statua bronzea raffigurante Mazzini, non più racchiusa nel tempio, respirava l'aria aperta, sia

pure con la testa leggermente rivolta verso il basso.

A partire dal 1914 Ferrari poté dedicarsi al compimento della statua (nelle sue "parti più significative" il fregio era già stato completato nel 1905).⁴⁸ Ferrari si mise all'opera, avendo come limite temporale l'inaugurazione del monumento fissata per il 1922, anno cinquantenario della morte del triumviro (come si sarà notato, le varie tappe attraverso le quali si era venuto sviluppando il progetto erano state collegate il più delle volte al giorno del decesso, e lo stesso primo indirizzo di Labriola era stato pubblicato in un numero unico intitolato *X Marzo*). Invece, quello che si riuscì a fare nel 1922, ovviamente il 10 marzo, fu la posa della prima pietra, cerimonia che diede il via alla lunga trattativa per l'esproprio dei terreni e alla faticosa sistemazione urbanistica del piazzale destinato ad accogliere il monumento. Ovviamente, all'interno dei tre *enjeux*, ultimo dei quali sarebbe stato quello finanziario, non erano mancati gli ostacoli di varia natura: qui accenneremo a uno solo di essi perché poco noto e però espressione di uno dei vertici istituzionali del Regno: mi riferisco a Domenico Farini, presidente del Senato, al quale era bastato sapere che Ettore Ferrari, dopo aver ricevuto l'incarico, era stato nominato segretario del Grande Oriente per dire: "Ci si incammina, dunque, in piena Repubblica", e questo pur in presenza di un moderatismo di fondo quale quello che esibiva Ernesto Nathan, repubblicano e Gran Maestro della massoneria nonché allievo di Mazzini, facendo atto di pubblica adesione dell'organizzazione da lui rappresentata all'inaugurazione del monumento milanese a Vittorio Emanuele II.⁴⁹



08

Forse Farini sarebbe stato ancora più preoccupato se avesse conosciuto cosa aveva in serbo Ferrari per la decorazione del basamento, quale in sostanza sarebbe stato il suo manifesto ideologico. Per sua fortuna la morte, accogliendolo nel 1900 tra le sue braccia, gli risparmiò un aggravamento dei suoi timori. In sostanza nel fregio erano esaltati lo spirito antitirannico del mazzinianesimo e l'impeto della rivoluzione capace di travolgere tutti i vecchi arnesi del dispotismo. Mazzini e il suo operato, simboleggiato dal sintagma Pensiero e Azione, erano dunque storicizzati e calati nel contesto del loro tempo, quel tempo che abbiamo tentato di ricostruire attraverso la personalità di Labriola. Se si pensa che i monumenti a Mazzini fin lì eseguiti (quello di Buenos Aires di Giulio Monteverde inaugurato nel 1876 e quello di Alessandro Biggi inaugurato a Carrara nel 1892) presentavano entrambi un Mazzini in piedi, molto accigliato ma niente di più, si deve concludere che, nel-

la soluzione complessiva proposta da Ferrari per il monumento romano e con quel fregio, il suo *Mazzini* avesse ben altro impatto, tanto più se inserito nel già ricordato impulso dato all'adozione dei *Doveri* nelle scuole che, benché privati di alcuni passaggi antimonarchici, mantenevano intatto su tanti punti il loro insegnamento abbastanza eversivo per l'Italia del tempo. Se le autorità del Regno si fossero davvero poste il problema di come rendere inoffensiva la creazione di Ettore Ferrari, sarebbe bastato imporgli il modello inespressivo del Mazzini in cammino adottato altrove in precedenza (le Commissioni di valutazione dei progetti esistevano appunto per questo).

Ad attaccare concretamente l'opera di Ferrari fu da un lato la Santa Sede, il cui malessere alla vista dei bozzetti pubblicati dalla stampa, cumulandosi a quello già concepito contro il *Giordano Bruno*, si manifestò soprattutto nei confronti della

Fig. 08:
Ettore Ferrari,
Monumento a
Giuseppe Mazzini
a Roma.

tiara papale che nel fregio veniva calpestata e travolta dall'impeto rivoluzionario: Ferrari si difese sostenendo che aveva voluto colpire non la religione ma il potere temporale in quanto fattore di conservazione, ma non ci fu nulla da fare e della tiara rimase solo un ricordo nelle riproduzioni del secondo bozzetto. Dall'altro lato, il monumento e il suo creatore dovettero scontare l'idiosincrasia fascista, accentuata dalla necessità di stabilire buone relazioni con il Vaticano in vista della politica di conciliazione cui Mussolini stava lavorando da tempo.

In questo contesto ebbe a collocarsi l'assalto di alcuni squadristi all'atelier di Ferrari vicino a Porta Salaria: furono inferti dei danni non casuali al fregio marmoreo che aveva proprio nella tiara papale la "pietra dello scandalo". Ma in quell'occasione fu bella la reazione di alcuni repubblicani romani di estrazione per così dire molto popolare i quali, per evitare il ripetersi degli attacchi iconoclastici, si fecero avanti per nascondere nelle proprie abitazioni i frammenti del fregio dopo averlo scomposto. L'episodio ci è stato raccontato da Giuliana Limiti i cui genitori furono tra coloro che si prestarono a nascondere in casa interi blocchi di marmo, con qualche conseguenza, accettata di buon grado, sull'agibilità del loro appartamento. Lì si poté ricomporre solo a guerra finita, quando la statua in bronzo di Mazzini, prelevata da una fonderia napoletana che l'aveva custodita per più di venti anni, fu riportata a Roma alla vigilia dell'inaugurazione.

L'insieme di tutte queste peripezie, iniziate praticamente dall'inizio del Novecento, fece lievitare parecchio

i costi finali dell'installazione che ebbe luogo il 2 giugno 1949, festa della Repubblica che quell'anno coincideva con il centenario della Repubblica romana, cosa che conferì all'intero evento un significato simbolico ancora più spiccato. La piazza dell'Aventino sulla quale il monumento fu eretto era dedicata allora a Romolo e Remo; effetto forse non voluto, ma raggiunto grazie a questa collocazione fu che mentre il *Giordano Bruno* col tempo sarebbe stato condannato a una perpetua distrazione (come ci si può concentrare sugli «infiniti mondi» in mezzo a folle schiamazzanti e spesso rissosse?), Mazzini sarebbe stato ricondotto al suo splendido isolamento, foriero, più che di nuove cospirazioni, di moniti inascoltati. Piuttosto, a distanza di molti anni non sarebbe apparsa una scelta felice né sarebbe risultata particolarmente apprezzata dai romani quella di mutare la titolazione del piazzale sul quale sorgeva il monumento sottraendola a Romolo e Remo per consegnarla a Ugo La Malfa, repubblicano anche lui ma distante da Mazzini non tanto per levatura morale quanto per una sua più sentita prossimità ideologica al repubblicanesimo federalista di Carlo Cattaneo.

A questo punto ci resta ben poco da dire sul terzo *enjeu* delineato da Lescure, quello finanziario. Va da sé che nelle condizioni dell'Italia di fine Ottocento e in quelle dei periodi successivi alla prima e alla seconda guerra mondiale si dovettero sempre fare i conti colle ristrettezze del bilancio, per giunta in relazione a un personaggio che continuava a sembrare scomodo e che col tempo rischiava di allontanarsi sempre

più dalla coscienza degli italiani: in verità, all'indomani del 1945, lontana più dalla coscienza di una classe politica polarizzata su due ideologie poco compatibili con la dottrina mazziniana che da quella della gente comune, dacché la memoria di Mazzini si era mantenuta sorprendentemente radicata in certi segmenti dei ceti colti e in talune fasce di popolazione sparse tra le Marche, l'Emilia Romagna, la Liguria: "Mio padre – scriverà lo spezzino Maurizio Maggiani rimpiangendone la perdita – era la fonte principale di documentazione, il serbatoio dove erano conservate le spoglie della Nazione. Lo scrigno"; e la nazione cui lo scrittore si riferiva era quella del Mazzini "costruttore di mondi", del Mazzini utopista, europeista, nemico dei sovrani: il Mazzini della Repubblica romana, in onore del quale e nel cui ricordo – racconta ancora Maggiani sulla scorta di voci che gli erano giunte – il 9 febbraio di ogni anno "ci sono dei ragazzi che [...] si incontrano sulla spiaggia dalle parti di Cervia, fanno i falò e cuociono i cappelletti con il ragù e bevono delle botti di sangiovese intanto che leggono la Costituzione della Repubblica Romana. E questa non è una commemorazione ma un rave".

Se la realtà è ancora quella che ci rappresenta Maggiani, i soldi spesi per il monumento a Mazzini non sono stati uno spreco ma un investimento, oltre che l'adempimento di un impegno da parte della Repubblica da lui preconizzata. Anche l'inaugurazione del 2 giugno 1949 fu una festa perché teneva insieme la nuova Italia e quella del 1849; perché ci si potesse arrivare bisognò superare l'ultimo ostacolo: quello già ricordato dell'eliminazione della

tiara papale, fatta oggetto, alla vigilia dell'inaugurazione, delle pressioni che un Giulio Andreotti giovane ma già agguerrito esercitò e condusse in prima persona nella sua veste di sottosegretario alla presidenza del Consiglio del Governo De Gasperi. Sembra quasi di sentire il sospiro di sollievo che poté tirare quando il 18 luglio 1848 gli fu comunicato, e poté comunicare a sua volta, che "dall'altorilievo basilare del monumento nazionale a Giuseppe Mazzini, che dovrà sorgere in Roma, sono state tolte [...] le note allegorie che avrebbero potuto risultare sgradite alla Santa Sede".

Endnotes

- 1 Sul punto, e in particolare sull'iter parlamentare del disegno di legge e sul sostegno che ad esso venne dalla massoneria, si rinvia alla dettagliata ricostruzione di Berggren, Sjöstedt 1996, pp. 185-192.
- 2 Recisa l'affermazione in proposito di Conti 2003, p. 64, nel ribadire come Mazzini «non fosse mai stato affiliato alla massoneria». Più oltre lo stesso autore ricorda l'atto con cui il Gran Maestro Adriano Lemmi «annunciò la mobilitazione del Grande Oriente per erigere un monumento a Giuseppe Mazzini nella capitale» (Conti 2003, p. 128).
- 3 Cfr. Guida 1997, pp. 61-72.
- 4 Tesei 1997, pp. 212-216.
- 5 Gli tenne compagnia, in questa circostanza, un altro deputato, il ministro dell'Interno Giovanni Nicotera, altro transfuga del repubblicanesimo post-unitario (Berggren, Sjöstedt 1996, pp. 187-188).
- 6 Curiosamente, nella prima proposta avanzata in sede di Giunta municipale per la collocazione del monumento, il Gianicolo era anche il luogo su cui si sarebbe dovuta erigere la statua di Mazzini (Berggren, Sjöstedt 1996, p. 190).
- 7 Sarti 2005, p. 271.
- 8 Sul work in progress di questa interminabile impresa editoriale pubblicata a spese e a cura dello Stato si veda Scotti, Cristiano 2002, pp. 52-60 e 439-459.
- 9 Limitandoci ai titoli più recenti menzioneremo qui Mantura, Rosazza Ferraris 1988; Berggren, Sjöstedt 1996; Piantoni 1997, pp. 138-152; Finelli 2007, pp. 689-695; Passalalpi Ferrari, Pizzo 2007.
- 10 Lescure 1993, pp. 177-201. Il riferimento archivistico preciso è al fondo della *Presidenza del Consiglio dei Ministri 1948-1950*, fascicolo 7, che raccoglie e riunisce in vari sottofascicoli la documentazione che va dal 1890 al 1949.
- 11 Lescure 1993, pp. 177-201.
- 12 Come è noto, il suo primo governo sarebbe caduto a inizio febbraio 1891, nonostante una clamorosa affermazione anche personale nelle politiche del novembre 1890.
- 13 Lo conoscerà anche di persona nell'agosto del 1893, partecipando al congresso di Zurigo convocato per discutere «sull'atteggiamento della socialdemocrazia di fronte a una guerra» (Mayer 1969, pp. 314-315).
- 14 Garin 1971, p. XLVII.
- 15 In una lettera a Turati dell'8 aprile 1899 Anna Kuliscioff dirà di lui che «soffrirebbe se non avesse qualche cosa o qualcuno su cui sfogare la sua tendenza congenita della malignità» (Turati, Kuliscioff 1977, p. 551). Sul ruolo di Labriola nella fase che precede la nascita del Partito socialista pronunzia un giudizio molto severo Arfé 1977, pp. 9-14; 62-70, tracciando di lui un profilo in cui, alle pp. 65-69, si dà molto risalto alle sue cattive maniere. Completamente diverso il giudizio di Manacorda 1974, p. 346, ove si esamina in particolare il rapporto Labriola-Turati alla vigilia della nascita del PSI e si dice che «anche quando – e non di rado – [Labriola] lo strapazzava, gli forniva sempre ottimi elementi di critica politica, che egli [Turati] spesso utilizzava nella pratica».
- 16 Cafagna 1952, pp. 754-755; 783-788. Sull'andamento e la conclusione del processo, Labriola riferirà a Engels in una lunga lettera datata 31/7/1891 (Labriola 2003, pp. 146-154).
- 17 Dal Pane 1975, p. 284.
- 18 Croce 1973, p. 140; sulla sua affettuosa dissociazione dalle idee del maestro pp. 153-154; 230-231; spiega tutto, la devozione e poi la critica, il necrologio che Croce gli dedicò in forma di ricordo (Croce 1951, pp. 1120-1124).
- 19 Prima come professore straordinario (1874), poi come ordinario (1877); inoltre, con

decreto ministeriale del 10.12.1876, incaricato di Pedagogia.

20 Sulla scelta di tale tema e sulla motivazione che forse la determinò («riandare con la mente alle origini della società contemporanea») si sofferma Dal Pane 1975, pp. 205-210.

21 E Labriola aveva controbattuto assumendo nel 1888 la presidenza di una organizzazione irredentista che però non sarebbe durata a lungo.

22 Galante Garrone 1973, p. 267.

23 Labriola stesso dirà poi che dal timore della conciliazione era disceso il suo «primo passo decisivo nell'azione politica»: lo ricorda Dal Pane 1975, pp. 191-195.

24 Espressioni riprese da un discorso tenuto a Roma il 3 giugno 1888: vedilo in Labriola 1954, pp. 8-9.

25 Labriola 1971, pp. 199, 202 e 204.

26 Labriola 2002, p. 483.

27 Così in un discorso tenuto a Roma il 3 giugno 1888, ora in Labriola 1954, p. 9, dove la gamma degli apprezzamenti spaziava dall'origine popolare all'amore per la giustizia, dall'eroismo all'anticlericalismo.

28 Il rispetto di Labriola per Mazzini risaliva anche più indietro nel tempo, se si considera valida l'attribuzione a lui di un articolo necrologio apparso, dice il curatore del libro ove esso è ristampato, ne *L'Unità Nazionale* di Napoli del «2 marzo 1872» [sic]; ora in Labriola 1981, pp. 103-105.

29 Galante Garrone 1973, p. 267.

30 Galante Garrone 1973, p. 267.

31 Galante Garrone 1973, p. 269.

32 Labriola a Ettore Passadoro, promotore del numero unico *X Marzo*, 26/2/1889, in Labriola 2003, vol. II, p. 483. Nella introduzione a Labriola 1971, p. XLI, Garin riprende da Ragionieri un passaggio dell'indirizzo inviato da Labriola alla redazione di un giornale tedesco, il «Sozialdemokrat» in cui si diceva che «i democratici italiani penseranno sempre con orgoglio che Mazzini, nonostante la sua avversione alle dottrine di Marx e la sua opposizione all'Internazionale, predisse il nuovo movimento che avrebbe dovuto succedere, completandola, alla rivoluzione dell'89».

33 Labriola 1954, p. 11; corsivo nell'originale.

34 Cfr. in proposito Manacorda 1974, pp. 280-282.

35 Tutte queste espressioni in una lettera alla redazione del settimanale lucchese «Il Figurinaio», scritta per l'inaugurazione nel marzo 1890 del monumento cittadino a Mazzini (ora in Labriola 1954, p. 22).

36 Labriola 2003, rispettivamente alle pp. 131, 133 e 151 (corsivi negli originali). «Gli stessi radicali si sono condotti indecentemente», spiegava, ancora a Engels, il 31 luglio 1891 (p. 147), con ciò chiudendo la porta ad ogni speranza di una eventuale collaborazione: alla vigilia delle elezioni, questo era il più grande favore in cui Crispi potesse sperare.

37 Lettera dell'11 marzo 1890, in Labriola 2003, p. 15.

38 Il «programma radicale» – scriveva a C. Prampolini l'1/6/1890 – «oramai può dirsi di felice memoria dopo la nuova situazione parlamentare», cfr. Labriola 2003, p. 40.

39 Mentre con gli anarchici nessuna mediazione era più possibile, coi repubblicani Labriola si era mostrato incline a riaprire nel marzo del 1891 il dialogo. Si veda: lettera a Engels, 30/3/1891 e 16/4/1891, Labriola 2003, pp. 127 e 131. A Turati, il 22/4/1891, scriveva, a proposito di un comizio sui diritti del lavoro tenutosi a Milano il 12 aprile, che «i Mazziniani giovani si convertono al socialismo» (Labriola 2003, p. 133), in realtà non si era trattato di un comizio ma di un congresso: v. Tesoro 1996, pp. 36-37).

40 Lettera a Engels, 30/11/1891, in Labriola 2003, p. 190. Testimonianza di questo

scoramento è anche nella lettera a Engels, 3/5/1892, Labriola 2003, pp. 211-213; ed era, il suo, un pessimismo che, in vista del congresso di Genova dell'agosto 1892, non risparmiava nemmeno i socialisti (a Turati, 24/7/1892, Labriola 2003, pp. 222-223). Quanto ai repubblicani, il loro congresso palermitano di fine maggio 1892 non aveva fatto altro che confermare l'irriducibilità delle divisioni interne al loro movimento (Manacorda 1974, pp. 332-336).

41 Labriola 2006, p. 383.

42 Nulla ci vieta di pensare, e anzi riteniamo molto probabile, che Ferrari abbia voluto ascoltare in proposito l'opinione di Antonio Labriola col quale frequenti erano i suoi contatti nei locali del Circolo radicale romano: tra l'altro, nel 1888 i due avevano fatto parte del Comitato permanente costituito per concordare con la democrazia francese un programma di celebrazioni italiane della Rivoluzione dell'89 (Dal Pane 1975 pp. 216-217).

43 Coen 2020, p. 69.

44 Particolarmente dura si rivelò l'opposizione a Ferrari di Camillo Boito come capo della Commissione reale per il Monumento a Vittorio Emanuele II (Coen 2020, pp. 265-266); ma già Ferrari era stato oggetto di polemiche per il monumento equestre a Vittorio Emanuele II che aveva eretto a Venezia nel 1887 (Beltrami 2011, pp. 28-31).

45 Piantoni, 1997, p. 145, nota 16.

46 Beltrami 2011, p. 33.

47 Beltrami 2011, p. 44, nota 118, dove si legge anche che tale pastello, appartenente a una collezione privata, era apparso in una pubblicazione, *Studio del monumento nazionale a Giuseppe Mazzini in Roma*, Roma, 1902-1903.

48 Piantoni 1997, p. 142; rinviando a questa stessa autrice per una completa analisi e descrizione dei contenuti storici e simbolici del fregio.

49 Farini 1962, pp. 946; 979, alle date dell'1 e del 27 giugno 1896. La morte sopraggiunta nel 1900 avrebbe risparmiato a Farini il dolore di assistere all'elezione di Ferrari a Gran Maestro della massoneria. Sei anni dopo, nel 1906, la morte di Antonio Labriola sarebbe stata ricordata con una stele alla vecchia Sapienza romana che sarebbe andata perduta durante il trasferimento alla nuova sede (Dal Pane 1975, p. 439). Autore della stele, Ettore Ferrari.

References

Arfé 1977: Arfé G., *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Milano, Mondadori, 1977.

Beltrami 2011: Beltrami C., *I monumenti che hanno fatto gli italiani*, in Beltrami C., Villa G.C.F. (a cura di), *Scolpire gli eroi. La scultura al servizio della memoria*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 28-31.

Berggren, Sjöstedt 1996: Berggren L., Sjöstedt L., *L'ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma (1870-1895)*, Roma, Artemide, 1996.

Cafagna 1952: Cafagna L., *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della «febbre edilizia» e della crisi, 1882-1891*, in «Movimento operaio», 1952, 5, IV, pp. 729-788.

Coen 2020: Coen P., *Il recupero del Rinascimento. Arte, politica e mercato nei primi decenni di Roma capitale (1870-1911)*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2020.

Conti 2003: Conti F., *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Croce 1951: Croce B., *Filosofia, Poesia, Storia*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1951.

Croce 1973: Croce B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1973.

Dal Pane 1975: Dal Pane L., *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino, Einaudi, 1975.

Farini 1962: Farini D., *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, Roma, Bardi editore, vol. II, 1962.

Finelli 2007: Finelli P., «È divenuto un Dio». *Santità, Patria e Rivoluzione nel «culto di Mazzini»* (1872-1905), in Banti A.M., Ginsborg P. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22: Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 689-695.

Galante Garrone 1973: Galante Garrone A., *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973.

Garin 1971: Garin E., *Introduzione a Labriola A., La concezione materialistica della storia*, Bari, Laterza, 1971.

Guida 1997: Guida F., *Ettore Ferrari e il volontarismo garibaldino nei paesi del sud-est europeo (1897-912)*, in Isastia A.M. (a cura di), *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari. Un percorso tra politica e arte*, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 61-72.

Labriola 1954: Labriola A., *Per un monumento a Giuseppe Mazzini*, in *Democrazia e socialismo*, edizione a cura di L. Cafagna, Milano, Feltrinelli, 1954.

Labriola 1971: Labriola A., *La concezione materialistica della storia*, Bari, Laterza, 1971.

Labriola 1981 : Labriola A., *Scritti liberali*, edizione a cura di N. Siciliani de Cumis N., Bari, De Donato, 1981.

Labriola 2002: Labriola A., *Carteggio*, vol. II: 1881-1889, edizione a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis, 2002.

Labriola 2003: Labriola A., *Carteggio*, vol. III: 1890-1895, edizione a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis, 2003.

Labriola 2006: Labriola A., *Carteggio*, vol. V: 1899-1904, edizione a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis, 2003.

Lescure 1993 : Lescure J.C., *Les enjeux du souvenir: le monument National à Giuseppe Mazzini*, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 1993, XL, 2, pp. 177-201.

Maggiani 2015: Maggiani M., *Il Romanzo della Nazione*, Milano, Feltrinelli, 2015.

Manacorda 1974: Manacorda G., *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

Mantura, Rosazza Ferraris 1988: Mantura B., Rosazza Ferraris P. (a cura di), *Ettore Ferrari (1845-1929)*, Milano-Roma, Mondadori e De Luca editori, 1988.

Mayer 1969: Mayer G., *Friedrich Engels. La vita e l'opera*, Torino, Einaudi, 1969.

Passalalpi Ferrari, Pizzo 2007: Passalalpi Ferrari E., Pizzo M. (a cura di) *Ettore Ferrari un artista tra Mazzini e Garibaldi*. Catalogo della mostra (Roma, Museo Centrale del Risorgimento 7 febbraio - 4 marzo 2007), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2007.

Piantoni, 1997: Piantoni G., *L'idea di "Rivoluzione" nel monumento a Mazzini di Ettore Ferrari*, in Isastia A.M. (a cura di), *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari. Un percorso tra politica e arte*, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 138-152.

Sarti 2005: Sarti R., *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Scotti, Cristiano 2002: Scotti M., Cristiano F., *Storia e Bibliografia delle Edizioni Nazionali*, Roma, Bonnard, 2002.

Tesei 1997: Tesei M., *Ferrari e il comitato Pro-Cuba*, in Isastia A.M. (a cura di), *Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari. Un percorso tra politica e arte*, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 212-216.

Tesoro 1996: Tesoro M., *Democrazia in azione. Il progetto repubblicano da Ghisleri a Zuccarini*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

Turati, Kuliscioff 1977: Turati F., Kuliscioff A., *Carteggio*, vol. I: 1898-1899, edizione a cura di F. Pedone, Torino, Einaudi, 1977.

